

I

BREVE PROFILO STORICO DELLE TEORIE SULLA TRADUZIONE

1.1. LA TRADUZIONE COME DISCIPLINA E PROBLEMATICHE

Il cosmopolitismo della cultura moderna rende inevitabile l'uso delle traduzioni di testi¹, specialmente di quelli letterari. Le traduzioni rappresentano dunque un patrimonio comune dell'umanità, trasportando testi e messaggi tra e in mondi diversi. Sebbene parecchi di noi usino la traduzione ogni giorno, intenzionalmente o involontariamente e spinti da esigenze e motivi di varia natura, pochi tuttavia indulgiano sull'origine e indole di questa attività, e sul come essa sia una delle professioni artigianali più antiche e prestigiose al mondo. Obiettivo primario di questo capitolo è dunque quello di tracciare un profilo del pensiero sulla traduzione dall'antichità ad oggi, mettendo in rilievo la portata teorica e la rilevanza professionale di questa specializzazione, riconoscendone l'autonomia disciplinare e evidenziandone la collocazione teorica all'incrocio tra Linguistica, Letterature comparate e Studi culturali (*Cultural Studies*).

Ben diverso era in passato l'atteggiamento nei confronti della traduzione; essa veniva recepita come attività semplicemente artigianale, come processo meccanico e dunque come una produzione "secondaria" dell'opera d'arte: copia, facsimile, riproduzione –

¹ Sulla funzione e utilità della traduzione in ambito europeo, ad esempio, e in particolare comunitario, si v. "Tradurre per l'Europa..." (Eynaud 2017).

spesso scialba e impersonale – dell’originale. Perfino Miguel de Cervantes – che, com’è noto, presenta la propria opera al lettore come una traduzione dall’arabo – non può fare a meno di affermare

*Y lo mismo harán todos aquellos que los libros de verso quisieren volver en otra lengua, que por mucho cuidado que pongan y habilidad que muestren, jamás llegarán al punto que ellos tienen en su primer nacimiento*².

E se nel 1965 Italo Calvino insisteva presso l’editore affinché in una collana di opere straniere in via di pubblicazione il nome del traduttore figurasse in frontespizio, è proprio perché nell’ambiente editoriale c’era la tendenza a non tenere in considerazione l’opera compiuta dal traduttore, il cui nome veniva di solito eliminato³. Solo recentemente, dunque, negli anni ’80, la traduzione è riuscita ad imporsi come disciplina accademica e gli stessi traduttori hanno da poco ottenuto l’investitura a categoria professionale (Mounin 1965: 13-17). Tuttavia, ancora i nostri giorni, pur avendo conquistato una denominazione autonoma per corsi di laurea, scuole di specializzazione, master, non è raro che gli scopi e le modalità della traduzione vengano fraintesi, al punto che Venuti ha parlato di “scandalo” della traduzione (*The Scandals of Translation*, 1998).

Eppure, è un dato di fatto che dalle origini del pensiero sulla traduzione fino ad oggi si assiste ad un progressivo approfondimento teorico: da un approccio empirico si passa ad uno di carattere metodologico, filologico, filosofico. Due sono i quesiti che tradizionalmente si pongono quando si parla di traduzione:

² Tutti quelli che pretendono di tradurre in altra lingua i libri in poesia [...] per quanta cura ci mettano e per quanta abilità dimostrino, non arriveranno mai alla perfezione che quei libri hanno nell’originale (Miguel de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*, adaptación de Arturo Pérez-Reverte, Paperback 2014, pag. 18).

³ Sulle posizioni di Calvino intorno alla traduzione si v. “Tradurre è il vero modo di leggere un testo”, compreso nei *Saggi 1982*, alle pp. 1825-1831.

- la traduzione deve essere letterale o libera, secondo il senso o parola per parola, “fedele” o “infedele”?
- la traduzione è possibile? (Ovvero *traducibilità* vs *intraducibilità*).

Dall’opposizione ad *sensum/ad litteram* di Cicerone al binomio traduzione semantica/traduzione comunicativa di Newmark (1981: 77), la storia del pensiero occidentale sulla traduzione dall’antichità ai giorni nostri è tutta improntata a questi interrogativi, seppur espressi in termini differenti da un’epoca all’altra. I termini stessi usati per descrivere l’operazione di trasporto da una lingua all’altra e per designare la persona che fa tale operazione sono stati a lungo dibattuti; vastissima è la bibliografia relativa in tutte le lingue. Sarà quindi utile prima di tutto riassumere la discussione sviluppatasi intorno all’etimologia del binomio terminologico di conio latino *traduttore/interprete*, per poi procedere all’esposizione delle varie teorie sulle annose questioni della fedeltà della traduzione e della traducibilità. Considerato l’enorme arco di tempo lungo il quale si snoderà il nostro excursus nella storia della teoria sulla traduzione, l’esposizione sarà necessariamente schematica e selettiva, avendo cura di presentare opere e autori poco o affatto conosciuti in ambito greco.

1.1.1. *Interprete vs traduttore*

Gianfranco Folena, in *Volgarizzare e tradurre* (1a ediz. 1973), un saggio in cui venivano anticipate importanti tematiche ancora oggi discusse dai traduttologi, sviluppava una fondamentale analisi dell’origine delle parole che indicano la traduzione e i traduttori. Riassumiamo in due parole la trattazione di Folena: tradurre per iscritto in greco si diceva μεταφέρω (“trasportare”), μεταγράφω (“trascrivere”) e μεταφράζω (“parafrasare”, “tradurre”). In latino abbiamo come verbi corrispondenti da una parte *converto* (e *transverto*), verbo che deriva da *vorto* e significa “volgere” nel senso di “copiare” e si contrappone a *scribo* “scrivere” nel senso di “creare”, e dall’altra *transcribo* “trascrivere”. Entrambi hanno come punto di

riferimento il testo letterario di arrivo, a differenza del verbo *interpretor* che esprime l'adesione fedele al testo originario. *Interpretare* rimanda a un'operazione compiuta tanto sulla lingua scritta che su quella parlata. La separazione fra l'operazione orale (interpretare), e quella scritta (tradurre), avverrà più tardi, con la fine della Latinità.

Per indicare dunque il tradurre, inteso come “trasferire un testo da una lingua in un'altra”, le varie lingue useranno appunto termini che riconducono al latino *traduco* (*trans* “oltre” + *ducere* “portare”), ossia “trasportare oltre, trasferire, far conoscere”; abbiamo pertanto ingl. *to translate*, franc. *traduire* (anticamente *translater*), ted. *übersetzen*, spagn. *traducir*, port.. *traduzir* ecc. E i sostantivi corrispondenti: *translatio*, *traduction*, *Übersetzung*, *traducción*, *tradução* ecc. In neogreco, infine, μετάφραση deriva da μετάφρασις (< μεταφράζω) termine della koiné ellenistica che designava appunto la trasposizione scritta da una lingua a un'altra (Bettini 2012).

D'altro canto, il termine *traduttore* nel dizionario di Linguistica curato da Gian Luigi Beccaria (1996: v. lemma) viene spiegato con greco *hermeneus* (ἑρμηνεύς), che originariamente designava il tecnico della traduzione orale, mentre in seguito fu esteso alla forma scritta di questa attività. In effetti la parola latina *interpres*, secondo quanto riporta Bruno Osimo (2008: 35), riuniva nella stessa persona le due operazioni, cioè sia la traduzione scritta che quella orale. La differenza fra *interprete*, ossia colui che opera sulla lingua orale, e *traduttore*, colui che lavora sulla lingua scritta, si insedia con la fine della Latinità e la distinzione è tutt'oggi valida. Il neologismo latino *traducere* sembra venisse introdotto durante l'Umanesimo da Leonardo Bruni (*ivi*); si diffuse in seguito in tutte le lingue romanze, sostituendo i termini latini *traslatāre* (“trasportare”), usato in tutta Europa per indicare il passaggio di un testo da un volgare romanzo ad un altro, e *vulgāre* (“volgarizzare”) che significa riportare un testo dal latino in un volgare romanzo. Notiamo infine come la lingua inglese abbia conservato la forma latina: *translation*, *translator*.

1.1.2. *Versione vs traduzione*

Con il sempre maggiore sviluppo dell'attività del tradurre, si creò la distinzione tra *versione* e *traduzione*, mentre si incominciarono a distinguere forme sempre più specializzate di traduzione (*versione interlineare, traduzione, interpretazione, parafrasi, rifacimento*). Osserviamo dunque che il dilemma fra traduzione *ad sensum* o *ad litteram* perdura e si riflette nella discussione su *versione vs traduzione*, che coinvolge autori e traduttori dall'Umanesimo in poi. Val la pena soffermarsi sull'analisi di questa coppia lessicale, considerato che entrambi i termini sono presenti nell'italiano odierno.

La distinzione fra i due termini interessò in maniera particolare i letterati illuministi che facevano parte dell'*Encyclopédie* di Diderot (Mounin, *cit.*: 36), i quali giunsero alle seguenti definizioni: per *versione*, si deve intendere l'interpretazione letterale di un'opera (parola per parola), maggiormente basata sul trasporto di strutture linguistiche, cioè grammaticali, dalla lingua di origine alla nuova; la *traduzione*, al contrario, presta più attenzione al significato dei pensieri espressi ed alla forma stilistica che questi assumono nella nuova lingua. Per lungo tempo, questa distinzione venne fatta coincidere con la differenza tra traduzione letterale e traduzione letteraria; tuttavia anche essa restava insoddisfacente. Nell'800, poi, si arrivò alla conclusione che la versione era quella che si effettuava sulla lingua antica, mentre la traduzione riguardava le lingue moderne (Morra 2013). In tempi più recenti, le cose si sono complicate ulteriormente, perché molti hanno cominciato a parlare di traduzione come di un'attività dotta, realizzata a livello universitario, laddove la versione ha preso la tendenza a essere considerata come l'interpretazione di un testo letterario importante. Così, si parla ad es. della versione di Saffo eseguita da Foscolo, della versione dei lirici greci curata da Quasimodo e così via. In conclusione: in tutte le lingue europee si parla di versione per il trasporto di testi greci e latini in una lingua moderna, e di traduzione per il trasporto di testi da una lingua mo-

derna all'altra, ma anche per designare l'attività del tradurre in generale.

La discussione sulla "fedeltà" o "infedeltà" della traduzione, che si considera inaugurata da Cicerone, come vedremo più oltre, continuerà a improntare la storia delle teorie sulla traduzione fino ai nostri giorni, costituendo il *fil rouge* che collega le riflessioni di autori molto diversi fra loro per lingua, cultura ed epoca.

1.1.3. Traducibilità vs intraducibilità

Diverse teorie e molti letterati in ogni epoca, da Dante a Goethe a Croce⁴, hanno espresso un pessimismo traduttivo, sostenendo l'assunto dell'impossibilità della traduzione e giungendo perfino alla conclusione, come José Ortega y Gasset, *che traducir es un afán utópico* e che la stessa lingua umana è inesatta, poiché può rendere soltanto una parte del nostro pensiero (*Miseria y esplendor de la traducción*, 1937).

La verità è che gli stessi fautori della "teoria" dell'intraducibilità si occuparono loro stessi della traduzione, spesso con magnifici risultati – perfino Croce, propugnatore dell'intraducibilità, tentò la traduzione di alcune poesie di Goethe. Nessuno di loro, del resto, ha mai disconosciuto il grande contributo dato dalle traduzioni all'evoluzione culturale dei popoli.

La questione dell'intraducibilità, chiaramente, è connessa alle problematiche poste dall'equivalenza, della corrispondenza cioè dell'enunciato fra la lingua di partenza e quella di arrivo. Al riguardo, J. C. Catford (*A Linguistic Theory of Translation*, 1965) ha esposto due tipi di intraducibilità: l'*intraducibilità linguistica*, che si verifica quando determinate caratteristiche sintattiche o lessicali della lingua di partenza non trovano sostituti nella lingua di arrivo, e l'*intraducibilità culturale*, dovuta invece a differenze culturali, che egli considera più problematica della prima. Le posizioni di questo studioso

⁴Si vedano i rispettivi paragrafi di questo volume.